



Sinistra Universitaria Pisana



sinistrauniversitariapisa@gmail.com



Sinistra Universitaria - Pisa



[@sinistraunipisa](https://twitter.com/sinistraunipisa)

Controcorrente

Giovani:
Choosy o
intraprendenti?

Da startup a
scale up.
Le sfide di oggi.

In Europa.
La sinistra da
che parte
sta?

Il lungo
cammino del
TTIP

Crisi e prospettive
di riforma per la
rappresentanza
sindacale

Con il patrocinio del Consiglio degli Studenti dell'Università di Pisa

Giovani: Choosy o intraprendenti?

Dati, numeri e analisi della ricerca Censis sui giovani italiani

di CALOGERO AQUILA

Appaiono ormai lontani i tempi in cui i giovani italiani venivano definiti «bamboccioni» o «choosy» ed accusati di essere l'Italia peggiore.

Con la ricerca realizzata dal Censis per il Padiglione Italia di Expo 2015 e intitolata «Vita da Millennials: web, new media, startup e molto altro. Nuovi soggetti della ripresa italiana alla prova», arrivano le ufficiali smentite: i Millennials italiani, i giovani di età compresa tra i 18 e i 34 anni, risultano essere intraprendenti, innovatori e in grado di adattarsi alle difficoltà, ai cambiamenti e alle nuove esigenze del mercato del lavoro.

La generazione dei Millennials è inoltre una realtà in grado di muoversi sulla frontiera dell'innovazione e del continuo rapporto, sia nel lavoro che nella vita sociale, con le nuove tecnologie che offrono opportunità e strategie a chi è capace di utilizzarle e sfruttarle al meglio. Questo è uno degli elementi che differenziano le giovani generazioni da quelle immediatamente precedenti dei cosiddetti Baby boomers, ovvero i lavoratori in età compresa tra i 35 e i 64 anni.

Il continuo aggiornamento, le alte qualificazioni, la progressiva formazione e il sapersi relazionare con tutti, sono solo alcuni degli ingredienti costitutivi della formula vincente che identifica un Millennials e lo contraddistingue dai suoi colleghi più anziani.



I dati Censis 2015 rilevano una maggiore sensibilità da parte dei più giovani, al rispetto degli orari di ingresso e uscita dai luoghi di lavoro, la massima disponibilità lavorativa (sia a distanza che fuori delle ore di lavoro) per mezzo di web e di devices tecnologici; inoltre risultano essere più intraprendenti e sicuri nel prendere decisioni e nello svolgimento di mansioni in completa autonomia.

Ma il risultato che più colpisce è quello di una persistente vocazione all'imprenditorialità e alla creazione di startup innovative, che cancellano gli stereotipi dei giovani fannulloni e viziati e dimostrano invece l'esatto contrario.

Alla luce di questi dati, sorge spontaneo domandarsi se realmente riusciamo valorizzare e a sfruttare al massimo questo potenziale puntando su queste risorse, oppure no. La risposta non è positiva.

Oggi la priorità è quella di riuscire a rendere accessibili gli spazi, continuamente richiesti dai giovani e molto spesso negati, dando loro la possibilità di svolgere le attività lavorative e di formazione, creando nuove opportunità con investimenti mirati nei settori strategici e promuovendo la crescita e lo sviluppo delle realtà esistenti. In caso contrario si rischia, con grande facilità, che quelle competenze e quelle capacità maturate nel nostro Paese, possano emigrare verso paesi più attenti e sensibili su questi temi, o peggio ancora si rischia di ridurre ancor di più gli spazi e perdere queste importanti risorse, sbarrando le strade a questi giovani di talento e costringendoli a conformarsi e adeguarsi alla staticità, ai limiti e alle esigue offerte dell'attuale mercato del lavoro italiano.

Segue a pag. 3 ...

Negli anni è cresciuta tantissimo la disoccupazione giovanile e l'accesso al mercato del lavoro è diventato sempre più limitato, con un sistema che ha alimentato la precarietà a discapito della stabilità del lavoro.

Altro fenomeno che ha incrementato la percezione negativa dei giovani inoccupati è quello dei Neets, i giovani che per difficoltà legate all'accesso al mondo del lavoro e per sfiducia nel futuro, non studiano, non lavorano e addirittura rinunciano alla ricerca di un'occupazione. Oltre a questa però, è innegabile un'altra realtà, costituita da 2,3 milioni di giovani che pur di entrare nel mondo del lavoro e riuscire ad ottenere l'occupazione desiderata, si accontentano momentaneamente di lavori che a volte non sono in linea con la loro qualificazione, nell'attesa di nuove e migliori opportunità.

Adattamento e flessibilità contraddistinguono quindi i giovani lavoratori che, come emerge dall'indagine Censis, in 3,8 milioni lavorano oltre l'orario formale (+17,1% rispetto ai colleghi adulti), spesso senza ricevere un pagamento straordinario e ad una parte di questi capita di lavorare anche la notte o nei week end.

A questo si aggiungono la distanza tra casa e lavoro, i viaggi per lavoro, ma anche la possibilità di lavorare connessi, in remote che moltiplica il tempo di lavoro e permette di lavorare ovunque ci si trovi e fuori dagli orari di lavoro.

Sempre più velocemente cambiano le esigenze e le modalità di lavoro ma i Millennials abituali si dimostrano flessibili, dinamici e anche pronti a rimettersi in gioco per nuove sfide.

Tra i settori e le occupazioni più sensibili ai cambiamenti vi sono certamente quelli legati all'imprenditoria. L'impresa italiana è da sempre simbolo di grande qualità, sinonimo di creatività e di eccellenza mondiale; oggi risulta essere il terreno fertile per migliaia di giovani imprenditori.

Da aprile a giugno 2015 le imprese avviate in Italia dagli under 35 sono state quasi 32 mila, con 11.050 cessazioni e un saldo attivo di 20.542 imprese; quasi un terzo del totale delle nuove imprese iscritte ai registri ufficiali è costituito da imprese giovanili (il 32,3%), mentre il totale di queste realtà giovanili è salito a oltre 594 mila pari al 9,8% del totale delle imprese presenti nel territorio italiano.

Per rendere meglio l'idea si può dire che si sono avviate 300 imprese giovanili al giorno in più, nei tre mesi analizzati (da aprile a giugno), week end inclusi, con un tasso di crescita del 3,6% (rispetto al trime-

stre precedente) a fronte dello 0,6% del tasso di crescita complessivo.

Le imprese giovanili non si fermano al Nord, ma nascono e crescono anche al Sud Italia; il 40,6% del totale delle nuove imprese nate nel meridione sono giovanili e il loro tasso di crescita trimestrale (da aprile a giugno) è stato del 3,5% (rispetto al trimestre precedente) contro lo 0,6% per il totale imprese presenti nel Mezzogiorno.

Altre realtà in continuo aumento e che meritano attenzione sono le startup innovative, che nel giugno 2015 hanno raggiunto quota 4.248 iscritte alla sezione speciale del Registro delle imprese, e tra queste 1.005 hanno come titolare un under 35, mentre in altre 1.724 c'è almeno un giovane tra i soci.

Questi dati, alla luce del periodo di grave crisi economica e delle difficoltà sopracitate, sono più che sorprendenti. I giovani italiani, alle barriere del mercato del lavoro, ai rischi di precarietà e di fallimento, rispondono con grande vitalità e intraprendenza, con coraggio e voglia di riscatto. ♦

<i>Negli ultimi 12 mesi le è capitato di lavorare?</i>	<i>Millennials (18-34 anni)</i>	<i>Baby boomers (35-64 anni)</i>	<i>Diff. % Millennials - Baby boomers</i>
- Ad un livello più basso rispetto alla propria qualifica	46,7	21,3	+25,4
- Svolgendo piccoli lavoretti saltuari	36,4	12,5	+23,9
- Con contratti di durata inferiore al mese	34,8	12,3	+22,5
- In nero	23,3	7,2	+16,1
- Cambiando almeno due lavori in un anno	20,8	6,7	+14,1

Il lungo cammino del TTIP

di ORESTE SABATINO

Da due anni Europa e Stati Uniti discutono del TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership), trattato che mira a creare il più grande mercato economico mondiale.

La negoziazione ha suscitato un grande dibattito in Europa soprattutto in grandi Paesi come la Francia e la Germania, quest'ultima protagonista di una grande manifestazione nelle scorse settimane a Berlino che ha visto scendere in piazza migliaia di persone che hanno ribadito il loro "No" al trattato di libero scambio con gli Stati Uniti. In Italia, il dibattito sul tema è stato ed è tutt'ora molto flebile, a tratti inesistente. Eppure le trattative per il medesimo accordo sono state avviate nel 2013, e non qualche mese fa. Fatta qualche eccezione, il tema è stato del tutto assente sui media italiani.

Si tratta ovviamente di un tema molto complesso, questo però non giustifica l'assenza di dibattito e di discussione tecnico - politica sul tema.

Partiamo da i numeri, il trattato coinvolge 50 stati degli Stati Uniti, e 28 nazioni dell'Unione Europea, per un totale di 820 milioni di cittadini, corrispondente a quasi la metà del Pil mondiale e a 1/3 dei flussi commerciali globali. L'obiettivo delle parti è quello di abbattere le barriere commerciali fra Stati Uniti ed Unione Europea, non tanto quelle doganali, quanto quelle normative; oltre che aumentare gli scambi e gli investimenti tra gli Stati Uniti e

l'Unione Europea, favorendo così la crescita economica e la creazione di nuovi posti di lavoro.

Secondo gli studi l'accordo avrà benefici sia per gli Stati Uniti che per l'Unione Europea. Secondo i calcoli della Commissione Europea l'economia europea trarrebbe un vantaggio calcolabile in un aumento del Pil di 120 miliardi di euro, questo però dopo 10 anni di funzionamento del patto, cioè nel 2027, + 0,05% del Pil ogni anno, +0,5% in 10 anni. L'export europeo verso gli Stati Uniti aumenterebbe del di 187 miliardi di euro mentre quello americano di 159 miliardi di euro. Per l'Italia Confindustria stima una crescita del Pil di 5,6%, con la creazione di 30 mila posti di lavoro.

All'accordo si oppongono diverse organizzazioni internazionali, sindacati, i movimenti no global, ambientalisti, economisti e studiosi. La prima critica mossa dal fronte del "No" è la segretezza delle trattative e la mancanza di trasparenza. Inoltre, secondo le organizzazioni sindacali europee l'armonizzazione

delle norme sarebbe fatta al ribasso, a vantaggio non dei consumatori ma delle grandi aziende.

Infatti gli Stati Uniti ricorda la CES (l'organizzazione dei sindacati europei) non hanno ratificato diverse convenzioni e impegni internazionali ILO e ONU in materia di diritti del lavoro, umani e ambientali. Il trattato inoltre danneggerebbe le PMI europee, le imprese agricole e inoltre sarebbero a rischio privatizzazione i servizi pubblici essenziali.

Il tema più discusso oltre agli standard sociali, alimentari, sanitari e ambientali resta l'ISDS, un tribunale di arbitrato internazionale che ha il compito di tutelare gli investitori, infatti ogni volta che un paese firmatario del TTIP dovesse adottare una legge o una norma per la tutela dei lavoratori, dell'ambiente o dei consumatori che violasse le clausole del trattato si esporrebbe a una vertenza degli investitori privati.

Segue a pag. 5 ...



Ma, su alcuni di questi punti, un notevole contributo è arrivato dal Parlamento europeo con la risoluzione Lange approvata nel luglio 2015 in cui si chiede ai negoziatori della Commissione: maggiore trasparenza, il mantenimento degli standard europei, la tutela dei produttori, l'indicazione geografica, l'esclusione dal trattato dei servizi pubblici e una corte di arbitrato permanente pubblica e non privata

Se da un lato c'è chi sostiene che l'accordo porterà più crescita, più investimenti e più posti di lavoro, dall'altro c'è chi invece ha il timore che l'accordo aumenterà i poteri delle multinazionali, metterà in ginocchio le piccole e medie imprese europee e che aprirà il mercato europeo a prodotti alimentari che non garantiscono gli stessi standard delle produzioni europee, oltre che ad un indebolimento degli Stati nei

confronti delle multinazionali e alla perdita di potere contrattuale dei sindacati nei confronti di questi ultimi.

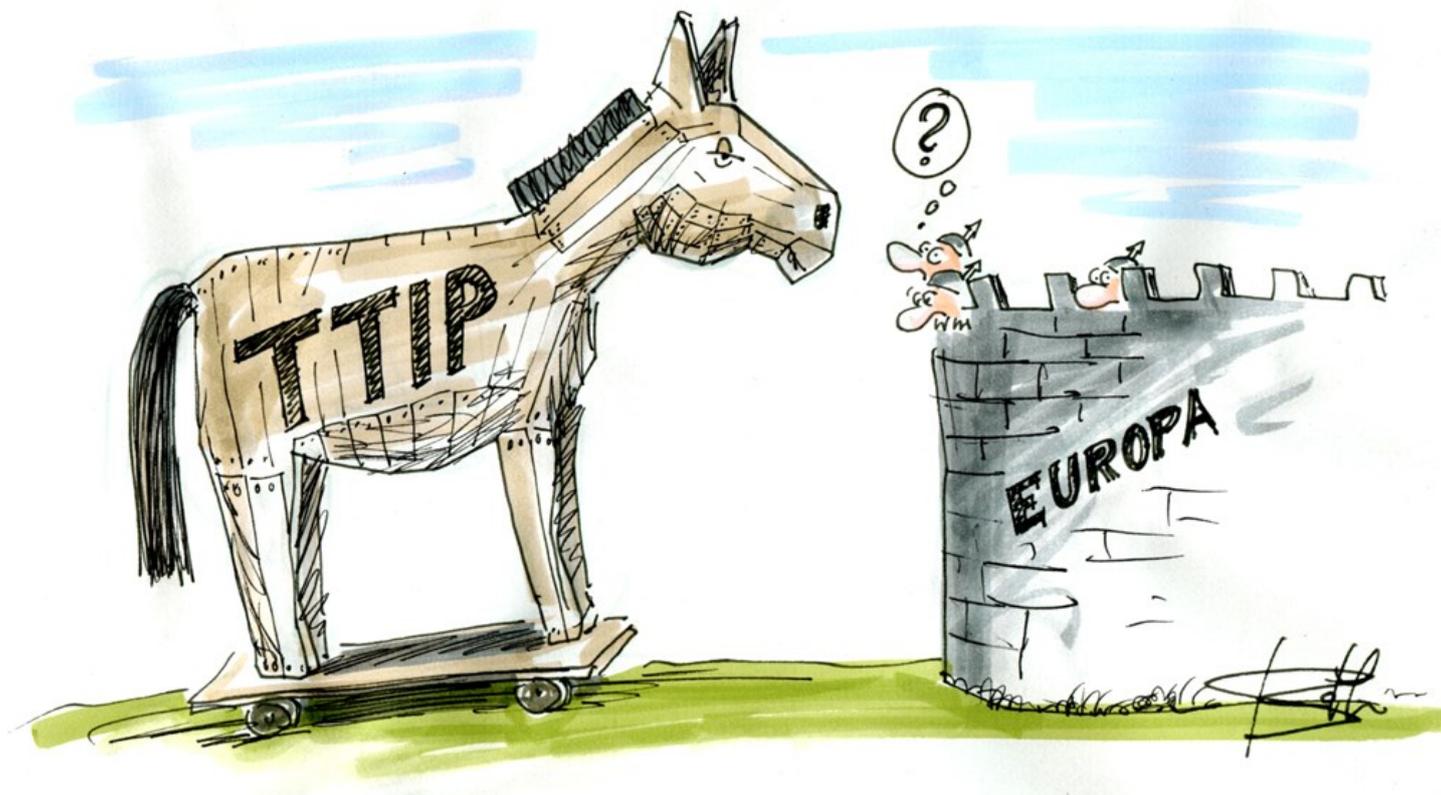
I negoziatori prevedono di concludere i lavori entro la fine del 2016. In seguito l'accordo dovrà essere approvato dai 28 governi dell'Unione, dal Parlamento Europeo e dovrà essere poi ratificato dai parlamenti degli Stati nazionali, che potrebbero anche indire dei referendum.

Quello che stiamo attraversando è momento di transizione per il commercio mondiale, già dagli anni '90 stiamo infatti assistendo a continui accordi commerciali fra Paesi che hanno di fatto superato le vecchie regole del commercio mondiale. Con questi trattati si stanno in parte riscrivendo le regole della globalizzazione e allo stesso tempo si sta cercando di arginare i BRICS. In-

fatti proprio qualche settimana fa i Paesi del Pacifico hanno concluso un trattato di libero scambio, Cina esclusa, il TPP.

L'Europa da questo processo non può rimanere fuori, il rischio per il Vecchio Continente sarebbe quello di diventare periferia del commercio mondiale. Ma, allo stesso tempo, deve continuare a battersi per un trattato più giusto e più equo.

La soluzione per superare lo stallo dei negoziati potrebbe essere quella tracciata da diversi esperti e politici a livello europeo che ha ipotizzato una sorta di terza via, un TTIP light: cioè siglare un'intesa sugli aspetti meno dibattuti, mettendo da parte le questioni più spinose. Occorre però per arrivare ad un'intesa prendere seriamente in considerazione questa ipotesi. Ma la strada da fare è ancora lunga. ♦



Crisi e prospettive di riforma per la rappresentanza sindacale

di GIORGIO MARTINO

Solitudine. Questo è lo stato d'animo più diffuso nel mondo del lavoro e delle relazioni industriali. Solitudine dei lavoratori, che si sentono sempre meno rappresentati e tutelati; solitudine dei sindacati, che raccolgono sempre meno consenso e partecipazione; solitudine delle imprese, che faticano a ritrovare un dialogo sia con Confindustria sia con le associazioni sindacali.

Un recente sondaggio dimostra che la fiducia nella CGIL è scesa, tra il 2009 e il 2015, dal 37 al 24%, quella nella CISL dal 28 al 20%, e il dato è ancora più basso se si prendono in considerazione gli operai, che pure dovrebbero essere la base naturale delle organizzazioni sindacali. Sempre la CGIL nel 2015 potrebbe perdere più di 700mila tesserati rispetto all'anno precedente, con defezioni particolarmente pesanti tra i soggetti con posto di lavoro in qualche modo precario, che rappresentano ormai circa il 60% dei lavoratori.

Se Sparta piange, però, di certo Atene non ride, con la fiducia in Confindustria che, negli ultimi 6 anni, è passata dal 32,9 al 25,2%.

Siamo quindi di fronte ad una crisi generalizzata del mondo delle relazioni industriali e della rappresentanza delle parti sociali, una crisi che lascia particolarmente sgomenti se pensiamo al ruolo di grande centralità che in Italia le associazioni sindacali hanno avuto almeno fino alla fine degli anni '90. Non è un

caso, infatti, che, sebbene la Costituzione avesse previsto che il Parlamento dovesse adottare una serie di leggi per regolamentare l'organizzazione e l'attività sindacale (art. 39), il diritto di sciopero (art. 40) e la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese (art. 46), di fatto questi precetti costituzionali siano rimasti sostanzialmente inattuati, lasciando il settore dell'attività sindacale e delle relazioni industriali praticamente privo di regolamentazione legislativa. Ciò è avvenuto non per trascuratezza verso questo settore, ma, al contrario, perché il legislatore ha riconosciuto una sorta di "autosufficienza" delle organizzazioni sindacali (di lavoratori e imprese) che sono state ritenute – e che, effettivamente, per molti anni si sono dimostrate – in grado di autoregolamentare le proprie relazioni, dando vita ad una sorta di ordinamento a sé stante rispetto a quello statale.

Inoltre, le parti sociali, oltre a vedersi riconoscere un'ampia autonomia nelle relazioni industriali, hanno avuto un ruolo fondamentale anche nella definizione delle politiche pubbliche, grazie alla prassi della concertazione o negoziazione legislativa, che consisteva in accordi "triangolari" tra Governo, rappresentanti delle imprese e rappresentanti dei sindacati, come lo storico "Protocollo Ciampi-Giugni" del 1993, con cui si definiva un piano organico e condiviso per la politica dei redditi.

Nonostante il loro grande ruolo storico, però, oggi i sindacati sono in grande crisi: lo si era visto già dal referendum del 1995 sulla rappre-

sentanza sindacale nelle aziende, nato da un diffuso sentimento di insofferenza nei confronti del sindacalismo confederale. Questa tendenza si è rafforzata dopo gli anni 2000, con la rottura dell'unità sindacale e lo strappo della CGIL, che non firmò l'accordo quadro sulla contrattazione collettiva del 2009, e, soprattutto, con il colpo di mano della FIAT che, dopo essere uscita da Confindustria, strappò di misura il sì nel famoso referendum sul piano di riorganizzazione del lavoro per lo stabilimento di Mirafiori, che vide la contrarietà della FIOM. Peraltro, sempre nel caso di Mirafiori, la FIAT sfruttò proprio un vuoto nella regolamentazione delle relazioni industriali, di cui si parlava sopra, per togliere rappresentanza ai lavoratori della FIOM-CGIL, provocando addirittura l'intervento della Corte costituzionale.

Tutto questo è chiaramente indice di una frammentazione e di uno sgretolamento del sistema delle relazioni industriali, che, unito al calo di fiducia, da parte dei lavoratori, nei confronti dei sindacati, dà la misura dello stato di drammatica crisi del modello di rappresentanza sindacale per come lo abbiamo conosciuto fino ad ora.

Questa crisi risente senz'altro della globalizzazione dei mercati e dell'integrazione internazionale, fenomeni che hanno fortemente indebolito i sindacati tradizionali, confinati in una prospettiva e in una dimensione istituzionale esclusivamente nazionale.

Segue a pag. 7 ...



Oltre a questo, ha sicuramente avuto un peso importante la tendenza alla sempre maggiore frammentazione del mercato del lavoro, con la moltiplicazione delle forme di lavoro flessibile e parasubordinato e la conseguente espansione a dismisura del

mondo del precariato: un mondo che i sindacati tradizionali, ancora troppo legati allo schema dialettico imprenditore/lavoratori dipendenti, hanno faticato a comprendere, rappresentare ed organizzare.

Il quadro appena descritto, peraltro, appare ancora più grave se si considera che la sofferenza del mondo sindacale è, probabilmente, solo la punta di un iceberg, un aspetto di un problema molto più ampio che sembra affliggere l'intera società e tutte le forme di rappresentanza, cioè quello che i sociologi definiscono "crisi dei corpi intermedi", un fenomeno trasversale che sta colpendo non solo i sindacati, ma anche i partiti politici e le associazioni, travolgendo tutte le modalità rappresentative organizzate e favorendo lo sviluppo di forme di partecipazione spontanea e "disintermediata" che però faticano ad ottenere risultati effettivi.

In questo contesto, enorme è il lavoro da fare per superare lo stato di crisi: uno sforzo faticoso ed estenuante, ma necessario, se davvero vogliamo provare a recuperare il senso della rappresentanza sindacale come strumento di promozione dell'uguaglianza sostanziale e di affermazione dei diritti dei lavoratori. Di fronte ad un problema così ampio, proverò nelle poche righe

che seguono ad abbozzare qualche idea, con l'ovvia consapevolezza che si tratta di granelli di sabbia al cospetto di una crisi di portata storica.

In primo luogo, i sindacati dovrebbero, secondo un punto di vista che vede, per una volta, in sintonia le diverse anime del mondo progressista (da Ichino ad Airaudò, per intenderci), cercare di unificare, pur nella sua eterogeneità, tutto il mondo del lavoro, provando a dar voce non solo ai dipendenti a tempo determinato ma anche ai precari, ai lavoratori parasubordinati e alle partite IVA, adeguandosi ad un contesto in cui sempre più spesso si hanno nuove forme di sfruttamento e di dipendenza economica che però non si accompagnano, sul piano formale, ad un contratto di lavoro subordinato. Per fare questo in maniera efficace, l'azione del sindacato dovrebbe estendersi anche al di fuori del luogo di lavoro, offrendo una tutela il più possibile "a tutto tondo" dei diritti dei lavoratori.

In secondo luogo, andrebbe forse ripensata l'idea stessa di attività sindacale cercando di rafforzare le forme di "co-gestione" delle imprese da parte dei lavoratori, sul modello di quanto avviene in Germania, dove, per le imprese sopra i 2000 dipendenti si hanno consigli

di sorveglianza composti per metà da rappresentanti dei lavoratori. Questo modello, che certamente non è la panacea di tutti i mali, potrebbe però aiutare, in questa fase di frammentazione, a recuperare una visione organica dello sviluppo industriale rafforzando e, nello stesso tempo, responsabilizzando i sindacati.

Le proposte appena abbozzate, però, si scontrano con un dato di fatto: la situazione di crisi e di debolezza del mondo sindacale, che, per tutte le ragioni spiegate, non pare in grado di riformarsi da solo. Ecco, allora, che l'unica strada percorribile pare quella di un intervento da parte della politica, non (solo) sui singoli casi critici e sulle singole crisi aziendali, ma con una riforma organica dell'intero sistema di rappresentanza sindacale, che possa rimettere in carreggiata i sindacati e rendere la loro azione più efficace e al passo coi tempi. Non si tratta di interferire nel dialogo tra le parti sociali, ma di predisporre le basi perché tale dialogo possa essere il più possibile proficuo e utile per i diritti dei lavoratori e la crescita economica, cioè esattamente quello che la Costituzione, rimasta sul punto finora inattuata, prevede da sempre. ♦

In Europa. La sinistra da che parte sta?

di CALOGERO AQUILA

Il 6 dicembre si è votato per il rinnovo dei consigli regionali in Francia, in Corsica e anche nei territori d'oltremare, il 13 dicembre è previsto il turno di ballottaggio.

Al primo turno, il Front National, il partito di estrema destra di Marine Le Pen si è attestato primo partito con il 28% dei voti a livello nazionale ed è in testa in sei regioni su dodici, resta sotto il 27% il partito conservatore Les Républicains dell'ex presidente Nicolas Sarkozy, mentre la vera sconfitta dei socialisti del Parti Socialiste, oggi al governo con il presidente François Hollande, che ottengono solo il 23% dei voti. Le previsioni del turno di ballottaggio di domenica sembrano rimanere su questo trend.

Già nelle elezioni europee dello scorso anno l'FN aveva raggiunto il 24,9%, poi a marzo 2015 ha superato questa soglia con il 25,2% alle dipartimentali, mentre alle Regionali del 2010 si era fermato all'11,4% e alle presidenziali del 2012 al 18%. Questo dimostra che il partito di Le Pen si è pian piano radicato nel territorio francese e ha aumentato il suo consenso fino a raggiungere questi risultati. Quindi non è solo frutto del populismo becero che dilaga in tutte le democrazie occidentali o lo sfogo del voto di protesta, ma di un'ascesa che dura da anni e che ha cercato di conquistare prima di tutto un'egemonia culturale, prima che quella politica. Chi oggi vota Marine Le Pen, sua nipote Marion e il Front National, lo fa perché crede in dei valori – sicuramente discutibili –



ma pur sempre valori. Come ad esempio la difesa dell'identità nazionale tramite la lotta "di civiltà" magari non contro un singolo musulmano ma sicuramente contro l'Islam.

Quei voti sono la risposta di persone che chiedono maggiore sicurezza di fronte alle sfide dell'Europa di oggi, che rischia di far sgretolare tutte le certezze del passato.

Marine Le Pen durante questo periodo di campagna elettorale, ha sicuramente fatto qualche mezzo passo indietro su certi temi: fino a qualche mese fa si proclamava euroscettica ed antieuropeista convinta, successivamente – considerate le paure dei francesi su una probabile uscita dall'Ue – si è detta favorevole ad un'uscita progressiva dall'euro ma non dalla Ue.

Qualche opinionista scrive che il voto in Francia e l'avanzata delle destre siano sintomo di un semplice

sfogo in voto di protesta, qualcuno addirittura si è tentato di attribuire questo risultato agli attacchi terroristici di Parigi.

Ma la vera ragione di questa crescita continua che dura ormai da anni, che va oltre i confini francesi e avanza anche nel resto d'Europa, sconvolgendo il clima di sviluppo della direzione europeista, è dovuta soprattutto alla mancanza di una vera grande forza unitaria europea e di sinistra, in grado di rappresentare l'alternativa, sia alle destre moderate che alle destre estreme e al populismo. Ad oggi le forze di sinistra in Europa non sono state in grado di promuovere un progetto alternativo ed efficace a scongiurare la crescita di paure e disorientamenti dei cittadini europei. Non solo a livello europeo ma anche all'interno dei singoli paesi membri dell'Ue.

Segue a pag. 9 ...

Segue da pagina precedente

François Hollande e i socialisti francesi si sono concentrati nell'importante tentativo di risanare i conti pubblici in Francia, ma hanno tralasciato quelle idee e quelle proposte strettamente connesse ai valori d'identità di una forza che si dice progressista e di sinistra; fatta eccezione per il "mariage pour tous", la legge per il matrimonio egualitario anche per le coppie dello stesso sesso, con cui la Francia nel 2013 divenne il 14° paese nel mondo ad autorizzarlo.

Marine Le Pen aveva più volte annunciato di volere chiudere le frontiere ai migranti, così come in Italia grida qualche altro. Fatto sta che dall'opposizione il Front national riuscì a dettare la linea politica al Governo francese, che finì per chiudere veramente l'accesso a Ventimiglia in barba al Trattato di Schengen.

Negli anni la cultura dei valori è sempre stata quella di sinistra, con i temi di fiducia nel progresso, radicati nel multiculturalismo, nella solidarietà e nell'uguaglianza. Grazie ai quali oggi possiamo godere di strutture straordinarie e tangibili come il grande progetto di una Europa libera, fondata sulla pace e sulla stabilità.

Idee e valori che vengono da lontano e che si rifanno alla storia e ai grandi personaggi come Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni e Ursula Hirschmann, che nel pieno periodo della Seconda guerra mondiale, tra il 1941 e 1944, proprio durante i loro lunghi anni di carcere e di confino per via della dittatura fascista, ebbero la forza di scrivere in segreto il Mani-

festò di Ventotene dal titolo "Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto", dal quale trae ispirazione il progetto dell'Unione europea, iniziato e non ancora compiuto.

Col tempo però questi pilastri, che hanno profonde radici nelle idee e nei valori che hanno fatto da base per la costruzione delle moderne democrazie, appaiono sempre più offuscati, a volte vengono quasi dimenticati e disprezzati, altre volte addirittura è a rischio la loro stessa stabilità. E in tutto questo, invece di avanzare verso la realizzazione del progetto federalista europeo, siamo rimasti bloccati dopo aver fatto solo qualche timido passo avanti.

C'è anche da dire che in questi anni l'Europa si è trovata – e si trova – ad affrontare problemi e sfide molto grandi. Le minacce derivano sicuramente da diverse parti, alcune sono frutto di eventi e fenomeni esterni e sicuramente molto difficili da controllare ed arrestare: si pensi ai recenti attacchi terroristici che vanno a colpire direttamente il cuore dell'Europa, della democrazia, della libertà e di conseguenza quei pilastri portanti su cui essa si fonda.

Altri freni invece sono quelli interni, che sono costituiti da forze politiche particolarmente avverse alla costruzione di un percorso che porti alla realizzazione di un'Unione europea veramente forte e unita. Questi sono attori ben diversi e distinti dai primi, ma rappresentano pur sempre delle minacce all'azione di consolidamento degli equilibri e delle istituzioni, europee e anche nazionali.

Si pensi ad esempio alle rigide posizioni di alcuni paesi membri che si contrappongono alla centralizzazione dei poteri politici a Bruxelles e si rifiutano all'idea di "cedere" parte della loro sovranità nazionale, bloccando di fatto il percorso naturale verso un'unione politica europea che avrebbe potuto evolversi in una federazione di stati, gli Stati Uniti d'Europa.

Altro importante passo da compiere con più determinazione e coraggio è quello verso un'Europa solidale in cui vengano messi al centro l'equità, l'inclusione, la giustizia sociale, le pari opportunità e la cooperazione per uno sviluppo sociale paritario, in cui le periferie d'Europa e le classi svantaggiate abbiano più attenzioni di quelle date alle politiche di austerità.

Tutto questo può essere possibile solo con una maggiore cooperazione tra gli stati e con una unità delle forze politiche progressiste ed europeiste di sinistra contrapposte a quelle populiste ed euroscettiche.

Contro le pulsioni alla "rinazionalizzazione" e alle secessioni, contro la xenofobia, contro le politiche di austerità, contro chi individua come nemici l'Ue e le sue istituzioni, la sinistra europea deve decidere da che parte stare.

L'Unione europea invece può e deve rispondere con più Europa, più solidarietà, più politica, più equità, più opportunità, più giustizia sociale, più inclusione e con una strategia politica ed economica che guardi al presente ma anche al futuro, rilanciando il progetto degli Stati Uniti d'Europa. ♦

Da startup a scale up. Le sfide di oggi.

di ANTONIO PERNAGALLO

A marzo 2013 Beelie Kroes, commissario dall'Agenda digitale ha incaricato un gruppo di leaders nel campo dell'imprenditorialità tecnologica (The Startup Europe Leaders Club) di sviluppare una serie di punti per sostenere l'imprenditorialità e guidare la crescita dell'economia digitale in Europa da incorporare in un manifesto, il cosiddetto Startup Manifesto.



Dai primi risultati enunciati dal “A Manifesto for entrepreneurship and innovation to power growth in the EU” del settembre 2013, emerge uno dei principali problemi che oggi l'Europa si trova ad affrontare, ovvero la creazione di un ecosistema in grado di favorire lo sviluppo di nuove imprese destinate alla crescita e in grado di espandere il loro business a livello globale, così come avviene in altre parti del mondo, nella Silicon Valley in particolare. I Giganti dell'high tech non vivono in Europa e, anche quando nascono qui, crescono altrove.

Da questo nasce Startup Europe Partnership (SEP), la prima piattaforma europea, istituita dalla Commissione europea nel gennaio 2014 in occasione del World Economic Forum di Davos, dedicata a trasformare le startup europee in "scale up".

Le scale up sono nuove imprese

nate nel campo dell'hi-tech, che operano quindi in ambiti altamente innovativi e cercano di farsi spazio sui palcoscenici globali, i cui punti chiave che le caratterizzano (a differenza delle startup) sono: crescita dimensionale e validazione di mercato a livello internazionale.

SEP è guidata dal Mind the Bridge Foundation, una fondazione no-profit nata nel 2007 con sede in Italia e negli Stati Uniti, e la fondazione per l'innovazione inglese Nesta e fra i suoi sostenitori istituzionali ci sono fra gli altri l'European Investment Bank Group, la Cambridge University, la IE Business School e l'università tedesca HIIG Berlin.

Partecipando al programma SEP, le nuove aziende possono attuare e velocizzare questo processo di “scalata” grazie al supporto di imprese globali con cui instaurare partnership commerciali, attuare investimenti strategici aziendali,

avere accesso alle migliori tecnologie e talenti attraverso appalti di servizi o prodotti e acquisizioni aziendali.

Negli ultimi anni, gli ecosistemi di avvio sono in crescita in quasi tutti i paesi europei e ce lo dimostrano i dati del primo SEP Report May 2014 sul fenomeno delle scale up in Europa, presentati da Alberto Onetti, chairman di Mind the Bridge.

I dati affermano che sono ben 990 le startup che hanno raccolto più di un milione di dollari negli ultimi tre anni. “Alcune di queste - ha sottolineato il manager - hanno la possibilità di diventare aziende guida dell'industria hi-tech globale ma non va dimenticato il fatto che c'è ancora un gap evidente fra l'ecosistema startup americano e quello europeo”.

Segue a pag. 11 ...

Un risultato che si spiega in base ai numeri di nuove imprese capaci di scalare il mercato diventando player internazionali.

I risultati del primo report ci dicono inoltre che il paese più prolifico per le startup con oltre un milione di dollari di founding all'attivo è il Regno Unito, in cui sono nate un quarto delle nuove realtà censite dal SEP, seguito dalla Germania con una quota del 16%, dalla Francia con una quota all'11%. L'Italia si ferma invece al 5% del totale.

Le scale up italiane hanno raccolto 400 milioni nello stesso periodo, 28 volte in meno rispetto al Regno Unito che ha garantito alle sue scale up 11,1 miliardi, nonostante abbia un numero di scale up di 6 volte inferiore.

In base a quanto pubblicato dal SEP Monitor lo scorso novembre 2015, si aggiunge un nuovo tassello importante: il Portogallo. Infatti, dopo essersi risollevato dalla crisi finanziaria, il Portogallo sta rapidamente prendendo posto sulla mappa delle startup europee. Sebbene non possa essere ancora paragonato alle altre nazioni leader analizzate nei precedenti monitor, tuttavia mostra segnali incoraggianti di crescita. Sono state individuate 40 scale up che all'avvio hanno raccolto 1 milione di dollari ed hanno ottenuto almeno un round di finanziamento negli ultimi 5 anni.

Queste aziende hanno raccolto in totale oltre 166 milioni da fondi tramite venture capital, in media circa 4,2 milioni ciascuna.

Considerando inoltre la dimensione relativa dell'economia portoghese: il Pil ammonta a 230 miliardi di dollari, un valore 16 volte più piccolo della Germania e 9 volte inferiore rispetto a quello italiano. Quindi, facendo i conti, se in Portogallo ci sono 40 scale up con 166 milioni di dollari investiti, in Italia dovremmo averne 360 con 1,5 miliardi di capitali raccolti. Invece siamo fermi ad una settantina per 400 milioni investiti.

La causa di ciò potrebbe essere inquadrata dai dati sul mercato dei venture capital e dei finanziamenti pubblici destinati alle startup (pubblicati anche su Startupitalia.eu da Tobia De Angelis Business Analyst di Lventure Group), infatti dai dati emerge un aspetto importante: il settore è sotto-capitalizzato. Infatti nel 2014 gli investitori istituzionali hanno investito 63 milioni in euro, il 23% in meno del 2013 e i dati del 2015 non promettono un'inversione del trend. "E' un problema di maturità dell'ecosistema dell'innovazione" aveva detto allora Alberto Onetti,

che aveva curato il SEP Report May 2014. "Siamo partiti in ritardo rispetto agli altri paesi, abbiamo in parte colmato il divario in termini di capacità di avviare imprese innovative e per creare aziende che riescano a crescere ci vuole tempo. Ma resto positivo".

Questi sono dunque gli scenari degli ultimi anni: se da una parte l'ecosistema startup italiano continua a crescere, come dimostrano i dati diffusi dalla Camera di Commercio (che si riferiscono alle startup innovative iscritte al registro delle imprese del ministero dello Sviluppo Economico), sono nate 456 startup innovative in più a fine settembre 2015 rispetto a giugno, ovvero un aumento di più del 10%. D'altra parte si evidenzia un ritardo rispetto agli altri partner europei nell'impegno a trasformare queste startup in scale up in grado di farsi spazio tra i competitor globali. Questo carica ancora di più le responsabilità dell'Italia che deve saper giocare le sue carte per vincere anche questa sfida. ♦





PARIS, 13 NOVEMBRE 2015

Le stragi di Parigi del 13 novembre scorso, così come l'attacco a Charlie Hebdo del 7 gennaio 2015, sono un attacco diretto e frontale alla Francia, impegnata insieme ad altri Stati nella coalizione internazionale anti - Isis e antiterrorismo, ma sono soprattutto un attacco all'Europa e all'occidente, ai nostri valori, alle nostre libertà, alle nostre vite.

I luoghi della stragi sono i luoghi che ognuno di noi a Roma, come a Madrid passando per Berlino, Vienna, Londra vive e frequenta con i propri cari. Sono i luoghi dove vive la democrazia, dove esercitiamo le nostre libertà: la libertà di espressione, di parola, di associazione, di culto.

L'attacco ad un giornale satirico è un attacco alla libertà di espressione di tutti noi, alla possibilità di

sviluppare un pensiero critico e mettere in discussione qualsiasi dogma, in primis quelli delle religioni.

L'obiettivo di queste azioni è quello di diffondere terrore e con esso restringere la nostra democrazia, le nostre libertà.

La risposta non può essere l'odio nei confronti di tutto il mondo musulmano. Una risposta semplicissima e per questo terribilmente errata, che sancirebbe la loro vittoria.

Serve una risposta forte da parte di tutti gli Stati per respingere con forza e determinazione l'Isis,

ma serve soprattutto una risposta forte da parte di tutti noi che non dobbiamo arrenderci ad avere paura e smettere di difendere i nostri valori.

La nostra umanità, i nostri valori sono più forti del loro odio, della loro violenza e della loro ignoranza.

